

P S I C O L O G I A

Margaret Mead

L'adolescenza in Samoa

Commenti introduttivi di
Mary Catherine Bateson, Mary Pipher
e Franz Boas

 GIUNTI

Traduzione di Lisa Sarfatti
Traduzione degli aggiornamenti di Gabriele Noferi

Titolo originale:

Coming of age in Samoa. Copyright © 1928, 1955, 1961 by Margaret Mead.
Words for a New Century (Parole per un nuovo secolo) copyright © 2001
by Mary Catherine Bateson. *Introduction to the Perennial Classics edition*
(*Introduzione all'edizione dei Perennial Classics*) copyright © 2001 by Mary
Pipher, Ph. D.

Originally published in 1930 by William Morrow and Company.

First Quill edition published 1973.

First Perennial Classics edition published 2001.

Perennial Classics are published by Perennial, an imprint
of HarperCollins Publishers

È vietata la riproduzione dell'opera o di parti di essa con qualsiasi mezzo, se non
espressamente autorizzata dall'editore.

www.giuntipsy.it

www.giunti.it

© 2017 Giunti Psychometrics S.r.l.

Via Fra' Paolo Sarpi 7/A, 50136 Firenze – Italia

Per la precedente edizione © 1954, 2007 Giunti Editore S.p.A.

Prima edizione Giunti Psychometrics S.r.l.: novembre 2017

Prima ristampa Giunti Psychometrics S.r.l.: maggio 2021



Stampato presso Rotolito S.p.A. – Seggiano di Pioltello

Indice

Parole per un nuovo secolo (Mary Catherine Bateson)	VII
Introduzione all'edizione dei Perennial Classics (Mary Pipher)	XI
Presentazione di Franz Boas (1928)	XVII
Ringraziamenti	3
Prefazione all'edizione del 1973	5
I. Introduzione	11
II. Un giorno in Samoa	21
III. L'educazione del bambino samoano	27
IV. La famiglia samoana	41
V. La bambina nel gruppo delle coetanee	57
VI. La ragazza nella comunità	69
VII. Relazioni sessuali formali	79
VIII. La funzione della danza	97
IX. L'atteggiamento verso la personalità	107
X. Esperienza e personalità della ragazza media	115
XI. La ragazza in conflitto	135

Parole per un nuovo secolo

Mary Catherine Bateson

Quando mia madre, Margaret Mead, si mise in cerca di un editore per il suo primo libro, *Coming of Age in Samoa*, trovò William Morrow, che dirigeva una casa editrice appena nata, il quale le dette un suggerimento chiave per tutto il resto della sua carriera: «Aggiungere qualcosa di più sul significato che tutto ciò ha per gli americani». È una linea che avrebbe seguito per tutta la vita, istituendo non solo il fascino dell'antropologia come descrizione dell'esotico, ma come fonte di auto-conoscenza per la civiltà occidentale. L'ultimo capitolo del libro poneva un tema per gli anni a venire: "Educazione alla scelta".

Già prima della seconda guerra mondiale, usando ancora la terminologia del suo tempo che oggi suona così superata, e parlando di "primitivi", o addirittura di "selvaggi", era convinta che gli americani dovessero non solo imparare a conoscere i popoli del Pacifico, ma imparare da loro. E dopo quasi tutte le sue spedizioni ritornava da William Morrow, oggi Harper Collins, che da allora continua a ristampare molti dei suoi titoli, portando nuovi significati a nuove generazioni di americani. Oggi ci vengono ripresentati nel centenario della nascita, all'inizio del nuovo millennio, e hanno ancora molto da dirci su come gli individui maturano nel contesto sociale e su come le comunità umane possono adattarsi al cambiamento.

Diversi dei suoi studi sul campo erano concentrati sull'infanzia. Da secoli gli autori dicono ai genitori come allevare i figli, ma l'osservazione sistematica dello sviluppo infantile allora era appena agli inizi. Margaret Mead è stata fra i pri-

mi a studiarlo in un'ottica multiculturale. Era una di quelle femministe che combinavano la rivendicazione della piena e paritaria partecipazione delle donne alla società con una costante sensibilità al fascino dei bambini e ai loro bisogni. Una cultura che ripudiasse i bambini «non potrebbe essere una cultura buona», ne era profondamente convinta (*Black-berry Winter: My Earlier Years*, New York, William Morrow & Co. 1972, p. 206).

Dopo avere studiato l'adolescenza a Samoa, ha studiato l'età prepuberale a Manus (*Growing Up in New Guinea*) e la cura dell'infanzia a Bali; dovunque andasse, si occupava di donne e bambini, che fino ad allora erano rimasti ampiamente invisibili alla ricerca. Il suo lavoro continua a influenzare il modo in cui genitori, insegnanti e responsabili politici guardano all'infanzia. Per quanto personalmente mi riguarda, sono grata della risonanza che ha avuto nella mia propria esperienza infantile ciò che mia madre aveva assimilato dai modelli raffinati e sensibili di puericultura osservati nelle altre culture. Analogamente, ha avuto per me un effetto liberatorio il suo lavoro sui generi, che prendeva le mosse dall'interesse per le donne e la maternità (*Sex and Temperament* e *Male and Female*).

Oltre a questa sempre più ricca comprensione delle scelte che si pongono nei ruoli di genere e nell'educazione dei figli, l'altro tema emergente dal suo lavoro sul campo era il cambiamento. La prima relazione da lei portata nel dopoguerra al suo editore storico descriveva il ritorno nel 1953 presso i Manus della Nuova Guinea, *New Lives for Old*. Non era un libro sull'erosione e il danno che il cambiamento produce nelle culture tradizionali, ma piuttosto sulla possibilità di scegliere il cambiamento e dare un indirizzo al proprio futuro. A volte si sente attribuire a Margaret Mead l'etichetta di "determinismo culturale" (tale è la nostra fissazione di ridurre ogni pensatore a un singolo denominatore). Il termine non rispecchia la sua convinzione che le differenze di comportamento e di carattere da una società all'altra (per esempio, fra i samoani e i manus) dipendano non dalla genetica

quanto dall'apprendimento infantile e dai modelli culturali trasmessi di generazione in generazione, che incanalano il potenziale biologico di ogni singolo individuo. Essendo la cultura non un destino innato, ma un artefatto umano che può essere rimodellato, Margaret Mead non era affatto una semplice determinista, e le sue idee sulla politica sociale implicavano sempre la fede nella capacità umana di apprendimento. Dopo gli anni '50, ha scritto sempre sul cambiamento: come esso avviene e come le comunità umane possono operare delle scelte, pur senza troncane il filo che lega una generazione all'altra. In tal senso, la sua era un'antropologia della libertà umana.

Alla fine, ha scritto per Morrow la storia dei suoi primi anni, *Blackberry Winter*, mossa dall'idea che l'educazione ricevuta da genitori intellettuali e progressisti l'avesse posta "in anticipo sui tempi", cosicché guardare alla sua esperienza sarebbe stato utile anche alle nuove generazioni. Sugli anni della maturità non ha scritto in maniera sistematica, ma ha pubblicato una serie di lettere, indirizzate a familiari, amici e colleghi nel corso di cinquanta anni di lavoro sul campo, che avvicinano alle nostre riflessioni l'incontro con culture remote. *Letters from the Field* è stato pubblicato da un'altra casa editrice, la Harper & Row, ma una volta tanto le metamorfosi imprenditoriali con una svolta felice hanno reso possibile inserire questo testo nel catalogo Harper Collins, sua sede naturale. Margaret Mead ha scritto spesso anche per altri editori, ma questa particolare serie di libri era legata a quell'antico desiderio di chiarire il significato che la sua esperienza personale e professionale poteva e doveva avere per gli americani. È l'aspirazione che la induceva a scrivere per un rotocalco femminile come *Redbook* e ad apparire spesso in televisione, parlando in tono ottimistico e incalzante della nostra capacità di fare le scelte giuste. A differenza di tanti intellettuali, era convinta dell'intelligenza dei lettori non specializzati, così com'era convinta della fondamentale bontà delle istituzioni democratiche. Rivolgendosi al pubblico con rispetto e con amore, divenne una presenza familiare

nelle famiglie americane.

Le opere di Margaret Mead hanno avuto molte edizioni, e i dettagli delle sue osservazioni e interpretazioni sono stati oggetto di critiche e correzioni ripetute, com'è giusto per qualunque lavoro che apra strade nuove alla ricerca. Nonostante occasionali attacchi opportunistici, la sua opera illuminata e pionieristica gode ancora di grande rispetto nel mondo scientifico. Ma nel preparare questa edizione dei suoi lavori, ci è parso importante corredarli di introduzioni al di fuori dell'antropologia in senso stretto, che ne mettesero a fuoco i temi dal punto di vista di chi oggi in America ha a cuore il modo in cui educiamo i nostri figli, garantiamo a tutti i membri della società la piena partecipazione e progettiamo il nostro futuro. I tempi cambiano, ma il confronto è sempre istruttivo e suggerisce sempre la possibilità d'una scelta. Le adolescenti samoane degli anni Venti offrono un riscontro prezioso alle adolescenti americane di allora, sotto l'ombra lunga dell'era vittoriana, e possono fornire un confronto non meno utile per le ragazze di oggi, sottoposte precocemente a forti pressioni sessuali e di genere. I maschi prepuberi di Manus ci permettono di esaminare l'importanza attribuita rispettivamente alla destrezza fisica e all'immaginazione dei ragazzi, alternativa che ci si presenta ancora oggi, dopo cinquant'anni di dibattiti su come favorire nei nostri figli entrambi gli aspetti. I ruoli di genere che venivano contestati negli anni di formazione di Margaret Mead sono tornati in auge nel dopoguerra con la rinascita dei valori domestici, per essere poi di nuovo messi in discussione, ma il fatto più importante da ricordare a proposito delle differenze di genere è che si tratta di una costruzione culturale e che gli esseri umani possono mettere in gioco nei modi più diversi la biologia dei sessi. Sicché leggendo questi libri vi ritroviamo echi non solo di climi lontani, ma anche di momenti diversi della storia americana, così da imparare, dalla varietà dell'umana esperienza, a fare scelte migliori per il futuro.

Introduzione all'edizione dei Perennial Classics

Mary Pipher

L'adolescenza in Samoa è un piccolo libro scritto oltre settant'anni fa da una donna di ventitré anni sulle adolescenti di un posto lontano. Ci ha accompagnati in tutto questo tempo, influenzando profondamente molti fra i grandi dibattiti del secolo e ispirando tante discussioni e controversie. Mia madre era bambina in una fattoria del Colorado quando il libro fu pubblicato. Lo lesse all'università negli anni Trenta. Io l'ho letto all'università negli anni Sessanta. Ora, con questa nuova edizione, potrà leggerlo mia figlia e magari anche mia nipote.

È per me un grande onore presentarlo. Come Margaret Mead, ho sempre avuto un grande interesse per l'influenza che la cultura esercita sulla salute mentale. Anch'io mi sono appassionata allo studio dell'intersezione fra psicologia e antropologia, quel campo che un tempo andava sotto l'etichetta "cultura e personalità". Come lei, ho creduto che una cultura buona produce persone migliori, e ho sempre pensato che sia nostro dovere e nostra gioia lavorare per un cambiamento culturale positivo. Nei miei interventi ho citato spesso la sua bella frase: «Mai dubitare che un piccolo gruppo di cittadini seriamente impegnati possa cambiare il mondo».

E naturalmente condivido il suo interesse per le adolescenti. In *Coming of Age in Samoa* Mead metteva in luce le pressioni cui erano sottoposte le ragazze americane negli anni Venti. In *Reviving Ophelia* ho fatto più o meno lo stesso negli anni Novanta. Lei criticava l'oppressione esercitata sulle donne all'inizio del secolo perché arrivassero vergini

al matrimonio, mentre in Samoa le ragazze erano libere di scegliersi i partner e di sperimentare la sessualità secondo i propri desideri. Paradossalmente, alla fine del secolo mi sono trovata a criticare il fatto che le giovani si sentissero obbligate a definirsi costantemente in termini sessuali: indipendentemente dai loro desideri o bisogni, le ragazze americane quando arrivavano alla scuola superiore erano praticamente costrette a un'attiva vita sessuale. Mead ed io credevamo la stessa cosa: che in una cultura ideale le decisioni circa la sessualità dovrebbero essere il risultato di scelte intenzionali.

Il suo libro, con la vivace descrizione della vita in un'isola dei Mari del Sud e la critica della cultura americana per le adolescenti, fu subito un bestseller. Da allora in poi, Mead è sempre stata al centro della pubblica attenzione. Franklin Delano Roosevelt una volta ebbe a dire a proposito dell'attivismo di sua moglie: «Signore, ti prego, fa' che Eleanor si stanchi». Un'osservazione che poteva valere anche per Margaret Mead, che una volta disse a un collaboratore: «Sono esausta – trovami una conferenza da tenere da qualche parte». Ha scritto trenta libri, oltre un migliaio di articoli per riviste scientifiche e rotocalchi, ed era curatrice della sezione etnologica dell'American Museum of Natural History. A un certo punto le fu affibbiato il nomignolo di “nonna del mondo”.

Con le sue scarpe comode e il suo bastone da passeggio, sembra che sia andata a parlare dovunque. Io viaggio molto per conferenze e se la nomino, come spesso mi capita, mi sento dire: «L'ho sentita parlare. È venuta qui da noi». E tuttavia, malgrado il successo di pubblico e l'importanza culturale, o forse proprio per questo, rimase professore aggregato alla Columbia University, dove insegnò quasi fino alla morte.

Quando studiavo antropologia culturale a Berkeley ho letto Margaret Mead. Tutti la leggevano all'università negli anni Sessanta. I suoi scritti e il suo insegnamento alimentarono l'esplosione dell'interesse per l'antropologia. C'erano in lei un idealismo e un impegno sociale che affascinavano la

nostra sensibilità rivoluzionaria. Il suo chiodo fisso del cambiamento rispondeva al clima di quegli anni, gli anni di *The Times They Are A-Changin'* di Bob Dylan.

Mead è stata l'antesignana dei figli dei fiori, con la sua passione per la pace, la giustizia, la libertà sessuale e l'avventura. Instancabile nel promuovere il cambiamento sociale, dappertutto insegnava che si poteva e si doveva costruire una cultura migliore, che producesse individui più felici, meno aggressivi ed emotivamente più solidi. La sua definizione della cultura ideale era: una cultura che trovi lo spazio per ogni talento umano. Non è mai stata formulata una definizione migliore.

Quando lessi per la prima volta *Coming of Age in Samoa*, mi colpì l'attenzione di Mead per la vita delle ragazze e delle donne e il suo interesse per la routine quotidiana delle famiglie. Aveva grande curiosità per le chiacchiere e i giochi delle ragazzine e un profondo interesse per ciò che pensavano e sentivano della propria vita. A quell'epoca non ero certo una femminista. Non mi ero mai davvero fermata a riflettere sui problemi delle donne. Ma quando lessi il suo libro, dedicato alle ragazze di Tau provai orgoglio e piacere all'idea che qualcuno finalmente considerasse le ragazze importanti e degne d'interesse.

Da quella lettura ho acquisito varie idee che ancora oggi mi sembrano importanti: che le differenze di genere non sono incise nella pietra, che la sessualità è modellata dalla cultura, che l'adolescenza non deve di necessità essere stressante e che la vita delle adolescenti merita attenzione e rispetto. Rileggendo il libro nel 2000, tre quarti di secolo dopo che Mead l'ha scritto e trentacinque anni dopo averlo letto la prima volta, le cose che mi colpiscono di più sono l'acutezza delle osservazioni, il rispetto profondo verso gli isolani e l'entusiasmo per il proprio lavoro. E naturalmente ancora oggi m'impressiona la grande attenzione con cui guardava alle ragazze.

Mead era fiera di non essere un'accademica arida e prudente. Scrive nella prefazione del 1961: «Posso sottolineare

che questo è stato il primo esempio di lavoro antropologico sul campo scritto senza l'armamentario erudito fatto apposta per disorientare il lettore non specialista e confondere i colleghi». Scriveva per il lettore comune, al quale poteva essere d'aiuto, esprimendosi in maniera semplice ed espressiva senza gergo accademico. In effetti, il modello di lettore che aveva in mente quando scriveva era la nonna, un'intelligente maestra di scuola. Si sforzava di scrivere in una maniera che potesse esserle utile.

Mead aveva il gusto delle opinioni forti. Il suo atteggiamento verso i samoani non era né condiscente né etnocentrico. Una sua foto, scalza, coi capelli crespi e il viso aperto e felice, tenendo per mano un'amica samoana, mostra il calore dei sentimenti che provava verso i suoi "soggetti".

Il lavoro di ricerca in Samoa attingeva a varie discipline. Mead aveva una certa preparazione in psicologia e prestava attenzione alle dinamiche familiari. La biologia, quale si manifestava nell'aspetto fisico, nell'intelligenza innata e nel temperamento, svolgeva un ruolo importante nella sua definizione dei processi evolutivi. Ma sosteneva anche la fluidità dello sviluppo umano. La cultura aveva una parte enorme nella vita delle ragazze di Samoa, e quello che soprattutto le interessava era «l'interazione fra costituzione e stile culturale».

Coming of Age in Samoa influì sul dibattito natura-cultura che infuriava all'inizio del secolo e ancora oggi infuria. Attualmente ha preso molte forme, come il dibattito recente sui generi e sul ruolo dei fattori biologici nella salute mentale. In questo momento il determinismo biologico è forte e si sta rafforzando. Ma la corrente può cambiare di nuovo. Se fosse viva, Mead si tufferebbe volentieri nel fitto delle polemiche attuali. Aveva una visione ricca ed elaborata dei fattori molteplici che plasmano gli esseri umani, e a tutti noi impegnati nel sociale farebbero comodo oggi le sue argomentazioni intelligenti e appassionate.

Le tesi di *Coming of Age in Samoa* sugli effetti distruttivi dell'isolamento e dell'intensa emotività della famiglia

nucleare hanno influenzato la nostra prima generazione di terapeuti della famiglia. I primi fautori della libertà sessuale, come Havelock Ellis e Bertrand Russell, hanno amato questo libro. E naturalmente le idee di Mead sulle libere esperienze erotiche delle ragazze samoane hanno avuto un successo travolgente durante la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta. Le sue riflessioni sull'adolescenza hanno permeato la nostra cultura. Sono migliaia i libri e gli articoli pro e contro questo libro. Mead è stata la beniamina e lo spauracchio delle femministe, portabandiera dell'ingegneria sociale, energica sostenitrice dei diritti delle popolazioni indigene, anche se quelle stesse popolazioni a volte sono state assai critiche verso la sua opera.

Perché leggere oggi Margaret Mead? La Samoa di cui scriveva non esiste più. Lei stessa, studiosa del cambiamento sociale, non avrebbe saputo prevedere la rapidità con la quale nel nostro ultimo secolo scompaiono mondi interi. Ma non era andata a Samoa solo per studiare i samoani. Quello che voleva era capire l'intero genere umano. Il lavoro a Samoa le servì per esaminare grosse domande: in che modo la cultura plasma gli individui? Qual è il ruolo della biologia nel comportamento umano? Non esistono interrogativi più interessanti di questi.

In un'era di specializzazione, Mead era incline alle sintesi, tracciava linee di collegamento. Era audace, generosa, tempestiva. Con gli scritti voleva cambiare il mondo. Le sue idee hanno una rilevanza e una risonanza rispetto a questioni ancora oggi vivissime. L'analisi dei problemi adolescenziali, per esempio, ha una curiosa modernità. Fondamentalmente, riteneva che il guaio degli adolescenti americani fosse un eccesso di scelte, un eccesso di pressioni e un contatto troppo scarso coi fenomeni del mondo reale, come la nascita e la morte. Credeva in un'educazione che insegnasse a pensare, non cosa pensare, e nell'importanza dell'intenzionalità quando si prendono decisioni. La sua conclusione, che l'adolescenza non debba necessariamente essere un periodo di stress e disagio e che la crescita possa essere un processo

più libero e più facile di come l'abbiamo fatto diventare qui in America, è ancora tema vivo di discussione all'inizio del nuovo secolo.

La scienza più sofisticata, col senno di poi accumulato nel corso di decenni, può anche trovare da ridire sull'opera di Mead. Dopo tutto, era un'antropologa da battello a vapore, salpata per i Mari del Sud quando era presidente Harding. Ma le domande cui ha cercato di rispondere e che ha proposto all'indagine degli altri sono le migliori che ci possiamo porre. La sua visione di una società buona, dotata di tolleranza, giustizia, gioia, libertà individuale e piacere comunitario, risplende ai nostri occhi come la visione più bella che abbiamo. La sua fede di poter cambiare la natura umana, sebbene difficile da sostenere dopo i fatti del ventesimo secolo, è ancor sempre la molla che motiva molti di noi.

Quanto a significatività, *Coming of Age in Samoa* sta alla pari dei quadri di Georgia O'Keeffe, dell'attivismo politico di Eleanor Roosevelt, della poesia di Mary Oliver, del *Vietnam War Memorial* di Maya Ying Lin, del diario di Anna Frank. Questo piccolo libro che parla di ragazzine adolescenti ha colto un momento in un luogo e tempo particolare ed è diventato uno dei nostri più importanti prodotti culturali. L'America del Ventesimo secolo non poteva avere nonna migliore di Margaret Mead.

Presentazione di Franz Boas (1928)

Le descrizioni moderne dei popoli primitivi ci danno un quadro della loro cultura classificata secondo i vari aspetti della vita umana. Veniamo a sapere delle loro invenzioni, economia domestica, organizzazione familiare e politica, credenze e pratiche religiose. Attraverso uno studio comparato di questi dati e la documentazione della sua crescita e sviluppo, cerchiamo di ricostruire, per quanto possibile, la storia di ogni singola cultura. Alcuni antropologi sperano addirittura che lo studio comparato riveli tendenze evolutive così ricorrenti da permettere generalizzazioni significative circa i processi della crescita culturale.

Per il lettore non specialista questi studi sono interessanti in virtù della stranezza dello scenario, dei peculiari atteggiamenti caratteristici di culture straniere, che pongono in grande evidenza le nostre conquiste e il nostro comportamento. Tuttavia, una descrizione sistematica delle attività umane ci dice molto poco sugli atteggiamenti mentali dell'individuo. I suoi atti e pensieri appaiono pure e semplici espressioni di forme culturali rigidamente definite. Poco veniamo a sapere del suo pensiero razionale, delle amicizie e dei conflitti fra lui e i suoi simili. Il lato personale della vita individuale è quasi eliminato nelle presentazioni sistematiche della vita culturale d'un popolo. Il quadro è standardizzato, come una raccolta di leggi che ci dice come dobbiamo comportarci, non come ci comportiamo, come le regole che enunciano uno stile artistico, ma non il modo in cui l'artista elabora le sue idee di bellezza, come una lista d'invenzioni, e non il modo in cui il singolo supera le difficoltà tecniche che si presentano.

Eppure il modo in cui la personalità reagisce alla cultura è questione che ci riguarda profondamente e rende lo studio delle culture straniere un campo di ricerca utile e fruttuoso. Siamo abituati a considerare tutte quelle azioni che sono parte integrante della nostra cultura, le norme che seguiamo automaticamente, come se fossero comuni a tutto il genere umano. Sono profondamente incorporate nel nostro comportamento. Siamo talmente foggianti nelle loro forme che non possiamo fare a meno di ritenere che debbano essere valide dovunque.

Cortesia, pudore, buone maniere, conformità a modelli etici sono universali, ma ciò che costituisce la cortesia, il pudore, le buone maniere e i modelli etici non è universale. È istruttivo sapere che i modelli differiscono nei modi più imprevedibili. Ancor più importante è sapere come l'individuo reagisce a tali modelli.

Nella nostra civiltà l'individuo è assediato da problemi che tendiamo ad attribuire a tratti umani fondamentali. Quando parliamo dei problemi dell'infanzia e dell'adolescenza, le consideriamo periodi inevitabili di adattamento che ciascuno deve superare. L'intera impostazione psicoanalitica si basa in gran parte su questo assunto.

L'antropologo dubita dell'esattezza di queste idee, ma fino a oggi quasi nessuno si è dato la briga di identificarsi con una popolazione primitiva, quanto basta per ottenere una chiara visione di tali problemi. Dobbiamo quindi essere grati alla signorina Mead per essersi sobbarcata l'impegno di identificarsi così completamente con la gioventù samoana, da darci un quadro lucido e chiaro delle gioie e delle difficoltà incontrate dal giovane individuo in una cultura così radicalmente diversa dalla nostra. I risultati della sua faticosa indagine confermano il sospetto nutrito da tempo dagli antropologi, che gran parte di quanto attribuiamo alla natura umana altro non sia che una reazione ai vincoli che ci impone la nostra civiltà.

Margaret Mead
L'adolescenza in Samoa

*Questo libro è dedicato
alle ragazze di Tau*

*'Ou te avatu
lenci tusitala
in te 'outou
O Teinetiti ma le Aualuma
o Tau*

Ringraziamenti

Ho un debito di gratitudine verso il comitato del National Research Council per il finanziamento delle ricerche di scienze biologiche, il cui generoso contributo ha reso possibile questo studio. Devo ringraziare mio padre che mi ha regalato il viaggio d'andata e ritorno per le isole Samoa. Al professor Franz Boas devo l'ispirazione e la guida nella scelta del problema, la preparazione che mi ha messa in grado d'intraprendere una tale indagine e l'esame critico dei risultati.

Per la loro collaborazione, che ha molto facilitato lo svolgimento del mio lavoro nel Pacifico, sono grata al dottor Herbert E. Gregory, direttore del B. P. Bishop Museum, e al dottor E. C. S. Handy e alla signorina Stella Jones, che lavorano nella stessa istituzione.

All'appoggio ufficiale dell'ammiraglio Stitt e alla cortesia del comandante Owen Mink, della marina USA, devo la collaborazione delle autorità sanitarie di Samoa, la cui assistenza ha molto semplificato e snellito la mia indagine. Devo ringraziare la signorina Ellen M. Hodgson, caposala, le infermiere diplomate, le ausiliarie locali e in particolare G. F. Pepe, per i primi contatti e insegnamenti nella lingua samoana. All'ospitalità, generosità e partecipe collaborazione del signor Edward R. Holt, ufficiale medico in seconda, e a sua moglie, devo i quattro mesi di soggiorno nella loro casa, che mi ha offerto una base essenzialmente neutrale da cui studiare tutti gli individui del villaggio, tenendomi in disparte dalle faide locali e dalle linee di demarcazione del villaggio.

La riuscita di questa ricerca è dipesa dalla collaborazione e dall'interesse di varie centinaia di samoani. Ricordarli uno

per uno sarebbe impossibile. Un particolare ringraziamento va al capo contea Ufuti di Vaitogi e a tutti i membri della sua casa, e all'oratore Lolo, che mi ha insegnato i rudimenti dell'elegante modello di relazioni sociali così caratteristico dei samoani. Devo ringraziare specialmente le loro eccellenze Tufele, governatore di Manu'a, i capi contea Tui Olesega, Misa, Sotoa, Asoao e Leui, i capi Pomele, Nua, Tialigo, Moa, Maualupe, Asi, gli oratori Lapui e Muao; i pastori Solomona e Iakopo; gli insegnanti Sua, Napoleon ed Eti; Toaga, moglie di Sotoa, Fa'apua'a, la taupo di Fitiuta, Fofoa, Laula, Leaula e Felofiaina, i capi e il popolo di tutti i villaggi di Manu'a, bambini compresi. La loro gentilezza, ospitalità e cortesia ha reso felice il mio soggiorno; la collaborazione e l'interesse che hanno dimostrato mi hanno permesso di condurre la ricerca con profitto e con tranquillità. Il fatto che nel libro non compaia il vero nome di nessuno serve a proteggere i sentimenti di coloro che non apprezzerrebbero tale pubblicità.

Per le utili critiche e l'assistenza nella preparazione del manoscritto sono grata alla dottoressa R. F. Benedict, al dottor L. S. Cressman, alla signorina M. E. Eichelberger e alla signora M. L. Loeb.

Margaret Mead
The American Museum of Natural History,
New York, marzo 1928

Prefazione all'edizione del 1973

Questo libro è il resoconto della mia prima spedizione sul campo, un lavoro di quando avevo ventitré anni, quasi cinquant'anni fa. Tra quando, nel 1926, sono salpata da Pago Pago per tornare nel mondo occidentale e cercare di mettere per iscritto ciò che avevo scoperto, e il 1971, quando sono scesa da un aereo sotto i riflettori della televisione, il mondo ha attraversato cambiamenti enormi. I giovani che leggeranno questo libro sono vissuti dall'altra parte della frattura generazionale; le bambine che ho studiato sono grasse matrone che ancora danzano agilmente, come fanno le nonne samoane. Le giovani samoane sparse nelle università degli Stati Uniti spesso trovano questo resoconto di come vivevano le loro antenate imbarazzante, come a noi sembrano imbarazzanti gli abiti che portavano le nostre madri quando eravamo piccole. E io, invece di essere la nipote che scriveva doverosamente lettere alla nonna perché potesse avere un assaggio della gioia di vivere samoana, oggi sono la nonna felice di una ragazza che danza a sua volta.

Questa è la quarta volta che scrivo una prefazione alle varie edizioni del libro, pubblicato originariamente nel 1928. Ogni prefazione è esattamente datata: 1939, 1949, 1953, 1961. Ogni volta mi sono soffermata a precisare quanto tempo era passato da quando l'avevo scritto e com'era diverso il mondo dei lettori per i quali veniva ripubblicato. Ma mi accorgo che nel mondo attuale i lettori prestano poca attenzione alle date, e alcuni addirittura leggono questo resoconto di uno stile di vita scomparso come se raccontasse la vita nella più frenetica e molto più complessa Samoa del giorno d'oggi, senza tener

conto delle differenze. Altri leggono le mie critiche al modo in cui crescono gli americani – privati di qualunque conoscenza diretta della nascita, dell'amore e della morte, tormentati da una società che non permette agli adolescenti di maturare col loro ritmo personale, imprigionati nella piccola e fragile famiglia nucleare cui non si sfugge e in cui non si trova sicurezza – e pensano che io scriva proprio per il mondo di oggi, tanto poco è cambiato da noi il modo di allevare i figli. Mi sembra più che mai necessario sottolineare, dire forte e chiaro, che qui si parla di Samoa e degli Stati Uniti negli anni 1926-1928. Quando leggete, non dimenticatelo. Non fatevi idee sbagliate su voi stessi e sui samoani, aspettandovi d'incontrare nelle isole Manu'a della Samoa americana il genere di vita che ci ho trovato io. Ricordate che è dei vostri nonni e bisnonni che parlo, quando erano giovani e spensierati in Samoa, o tormentati dalle aspettative imposte agli adolescenti negli Stati Uniti.

Alcuni giovani critici mi hanno perfino chiesto quando ho intenzione di rivedere il libro e prendono un'aria incredula e arrabbiata quando dico che una revisione sarebbe impossibile. Il libro deve rimanere, come tutti i lavori antropologici, esattamente com'è stato scritto, fedele a ciò che avevo visto in Samoa e a quello che mi riusciva di trasmettere di quanto avevo visto, fedele allo stato delle nozioni sul comportamento umano quali erano a metà degli anni '20, fedele alle nostre speranze e paure per il futuro del mondo. Posso scrivere nuove prefazioni come sto facendo qui. Posso sottolineare quanto poco sapevamo all'epoca, prima che i ricercatori sul campo avessero a disposizione film, nastri e metodi raffinati di registrazione del comportamento umano. Posso sottolineare che questo è stato il primo esempio di lavoro antropologico sul campo scritto senza l'apparato erudito fatto apposta per disorientare il lettore non specialista e confondere i colleghi. Mi sembrava all'epoca – e mi sembra tuttora – che se i nostri studi sul modo di vivere degli altri popoli vogliono avere un significato per i popoli del mondo industrializzato, devono essere scritti per loro e non avviluppati in un gergo tecnico da

specialisti. Trattandosi di un libro sull'adolescenza, ho cercato di esprimerlo in un linguaggio capace di comunicare a coloro che più hanno a che fare con adolescenti: insegnanti, genitori, futuri genitori. Non l'ho scritto come un libro divulgativo, ma solo con la speranza che risultasse intelligibile a coloro che potrebbero fare il miglior uso possibile del suo tema principale, che l'adolescenza non necessariamente dev'essere quel periodo di stress e disagio in cui la società occidentale l'ha trasformata, che diventare grandi potrebbe essere un processo più libero, più facile e meno complicato, e anche che ci sono dei prezzi da pagare per quell'assenza di complicazioni che ho trovato in Samoa: minore intensità, minore individualismo, minore impegno nella vita.

Quando il libro è stato scritto, la stessa idea di cultura era nuova per le società letterate. L'idea che ogni nostro pensiero e movimento fosse il prodotto non della razza o dell'istinto, ma derivato dalla società in cui cresce l'individuo, era nuovo e insolito. Nelle prefazioni alle edizioni precedenti mi pareva necessario spiegare perché ci avessi insistito tanto, come se ormai il concetto di cultura fosse entrato nel senso comune. Ma la rinascita del razzismo in alcuni circoli scientifici e gli appelli di certi psicologi a un comportamentismo duro, manipolatorio, mi invitano a chiedermi se il mondo moderno davvero capisca il significato della cultura – l'interazione fra costituzione individuale e stile culturale, i limiti posti dalla biologia e i modi in cui l'immaginazione umana riesce a trascenderli – più di quanto se ne sapeva nel 1928. Sicché non mi scuso per l'enfasi. Nel 1949 si poteva sperare che fosse superflua, ma nell'anno di grazia 1972 è ancora, purtroppo, molto necessaria, quando comportamenti appresi sono attribuiti alla razza, al colore della pelle o al sesso, e gli psicologi sognano di sostituire la trasmissione culturale con il condizionamento, come facevano i più rozzi comportamentisti negli anni '20, e come gli apostoli della disperazione che, quando sentono dire che il nostro pianeta è in pericolo e bisogna prendere provvedimenti per salvarlo, si rifugiano in assurdità contorte e sofisticate, riassumibili nelle parole dei con-

ferenzieri itineranti sotto i tendoni di Chautauqua nel 1916, che tuonavano: «Non si può cambiare la natura umana». Ho scritto questo libro per contribuire alla nostra conoscenza di quanto il carattere umano, le capacità umane e l'umano benessere dei giovani dipendano da quello che imparano e dall'ordinamento sociale della società in cui nascono e crescono. Questa è una cosa che abbiamo ancora bisogno di sapere, se vogliamo cambiare le attuali istituzioni sociali in tempo per impedire il disastro. Nel 1928 il disastro che dovevamo fronteggiare era una guerra all'orizzonte, nel 1949 la possibilità di una deflagrazione nucleare su scala mondiale, oggi c'è la crisi ambientale, tecnica e demografica che minaccia la nostra esistenza. L'utilità di questo breve resoconto di come potrebbe essere la vita, che prende le mosse da un piccolo gruppo in isole remote, è ancora, e forse con maggiore urgenza, rilevante.

Ma ci sono due cose a proposito del libro così com'è, che richiedono un commento. Una è la mia previsione che la vita in Samoa dovesse cambiare ancor più di com'è cambiata. Temevo che la grazia, l'entusiasmo, l'allegria dei samoani, i cui soli veicoli erano loro stessi come popolo, senza il supporto di quel genere di arte, letteratura e architettura che a noi ha lasciato qualcosa dei greci e degli egizi quando le loro civiltà erano morte da tempo, sarebbero scomparsi del tutto, resi irriconoscibili dalla diffusione mondiale della cultura euro-americana. L'altra è il non aver previsto i giovani samoani come possibili lettori e non aver quindi indirizzato il libro anche a loro, oltre che ai lettori occidentali. Questi due errori di calcolo sono collegati fra loro. La popolazione di Samoa nel 1928 era molto letterata – in samoano – ma erano pochissimi quelli che sapevano leggere l'inglese, pochissimi gli anglofoni che conoscevano il samoano. Avevo protetto l'identità dei miei informatori e delle ragazze e bambine che avevo studiato, cambiando sistematicamente i nomi, a volte attribuendo alla stessa persona due nomi o due identità, in modo che nessuno potesse mai imbarazzarli citando quello che avevo scritto di loro. Questi dispositivi di protezione

erano così completi che successivi ricercatori sul campo non sono riusciti a decodificarli e, sconcertati, mi hanno perfino accusato di aver falsificato il materiale. Non avevo previsto i giovani samoani come possibili lettori per due ragioni: primo, perché le persone di cui parlavo, benché scrivessero lettere in samoano, non leggevano libri, secondo, perché discutevo della loro vita, la vita che stavano vivendo, e non c'era nessun bisogno di raccontare a loro com'era la vita nei villaggi di Manu'a – lo sapevano benissimo. E io scrivevo per il mondo di allora, non di cinquant'anni dopo. E non sapevo, non potevo sapere, quanto straordinariamente durevole si sarebbe dimostrata la cultura samoana, e che cinquant'anni più tardi quella grazia che avevo cercato di documentare come cosa destinata a svanire ci sarebbe stata ancora. Non potevo predire che 47 anni più tardi ci sarebbero stati oltre 20.000 samoani americani residenti negli Stati Uniti; che una di loro sarebbe stata scelta per il primo esperimento di una nuova TV educativa; che a Tutuila ci sarebbe stato un college, e che tuttavia al mio arrivo sarei stata salutata con dei fiori ancora più belli delle ghirlande del 1928, e congedata con ghirlande di conchiglie – i vegetali sono proibiti in aereo – più un sacchetto di plastica per portarle dopo l'atterraggio. Negli anni trascorsi nel frattempo ho incontrato molti samoani venuti negli Stati Uniti e ho visto con quanta disinvoltura adottavano e deponevano gli abiti, la lingua e le maniere americane, senza perdere la propria peculiarità samoana. Ma dovevo tornare a Samoa, una Samoa esuberante e ottimista, piena di speranze, una Samoa che ha trasformato il mio ritorno in una festa, in cui cerimonie, che pochi avevano già veduto in vita loro, venivano rispolverate per risolvere un tipico problema samoano: come sistemare le precedenza fra John Haydon, il governatore cui erano devoti, e "Makelita" che tornava dopo tanti anni, per inaugurare il nuovo museo e partecipare all'apertura della prima centrale elettrica di Manu'a.

Nel mutato clima di pensiero del mondo uscito dalla II guerra mondiale, in cui migliaia di piccoli popoli fino a poco tempo addietro esotici e preletterati ricercano e coltivano la

propria identità, i samoani occupano orgogliosamente il loro posto, con tanto orgoglio e tanta gioia da straripare oltre i limiti delle loro piccole isole, e ciò che un tempo era messo a rischio dall'occidentalizzazione ora è minacciato dalla sovrappopolazione. Se oggi nascono tanti samoani, può non esserci posto per quelli che nascerebbero domani. Ma per il momento continuano a danzare con immutata gioia di vivere.

Inevitabilmente le giovani samoane che leggono il libro si sentiranno in qualche modo escluse, perché questo resoconto sulle giovani di due generazioni fa parla di loro ma non a loro, come avverrebbe se lo scrivessi oggi. Ma alle studentesse che hanno la strana esperienza di trovare nella bibliografia dei corsi introduttivi alla Cornell o all'Università delle Hawaii un libro che parla di come vivevano le loro nonne, posso dire soltanto che né le nonne né io potevamo immaginare come saremmo stati oggi.

Le appendici restano impersonali, secondo il modello di un testo tecnico. Per il lettore specialista c'è una nuova edizione (1969) di *The Social Organization of Manu'a*, pubblicata dal Bishop Museum di Honolulu, riveduta alla luce della teoria etnografica contemporanea. Ma in questo libro tutte le persone sono persone vive, come le abbiamo conosciute io e i loro amici e familiari, umane nelle loro vite e nei loro amori, e spero che la generazione dei nipoti vi riconosca una voce autentica.

Margaret Mead
The American Museum of Natural History,
New York, 26 giugno 1972